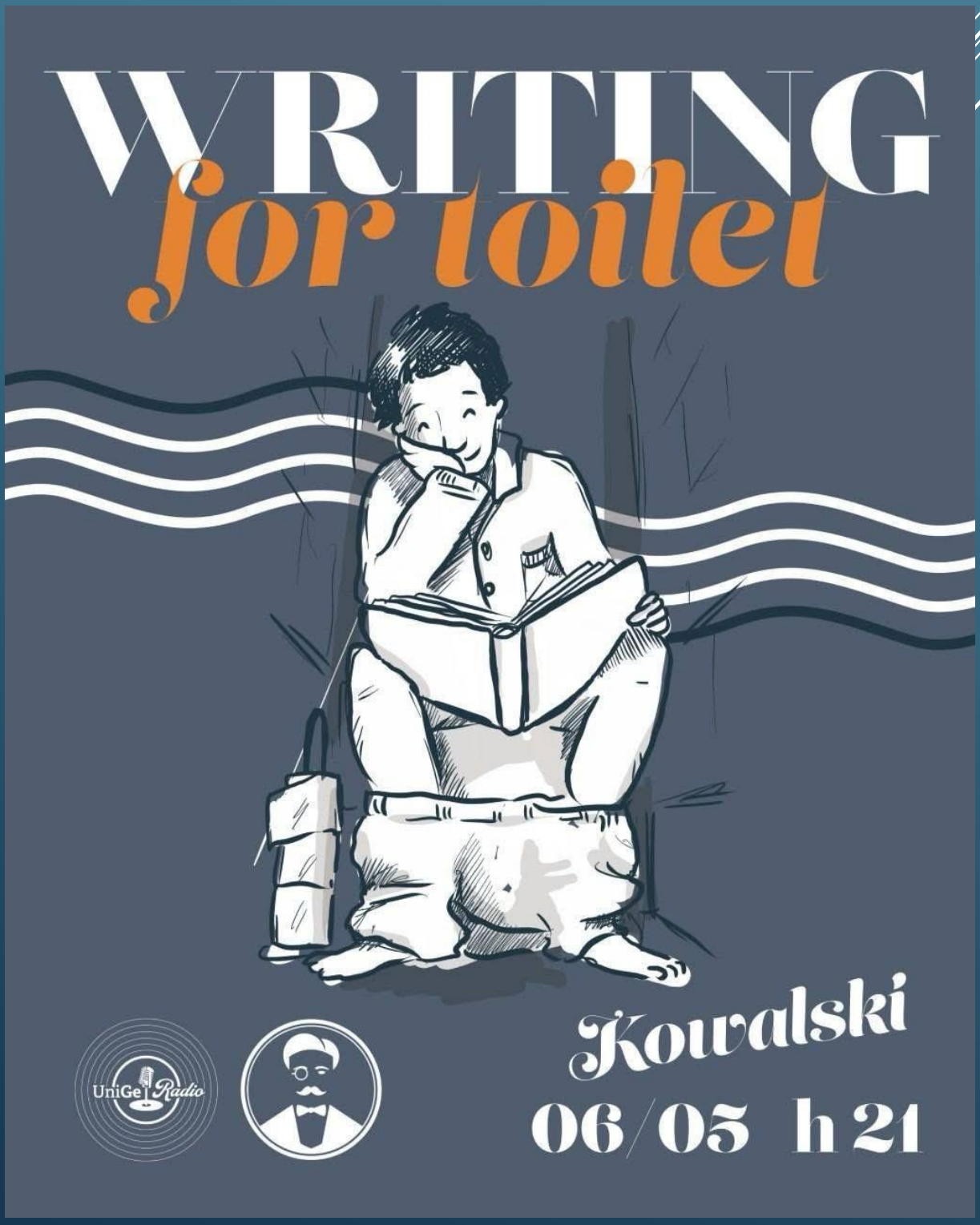

VOLUME 3

RACCONTI 4
MADS DRUSKOVICH 5
3 Ore dopo il tramonto 5
FRANCESCA CAMPONERO 6
L'ombrellone 6
FABIO CACCIA 8
Entropia 8
FABIO PICCARDO 10
Breve storia dell'Indiscret 10
FRANC ALLKJA 13
La quiete 13
MADDALENA STELLATO 17
Biglietto? 17
VITTORIA PAONE 20
Il pendolare 20
GIOVANNI AMALDI 23
La Terrazza 23
POESIA 26
DANIELE MONSONE 27
Notte prima degli esami 27
ALICE CRESTA 28
Fatal musica 28
BIAGIO RINDONE 29
La locanda di sabbia 29
WILFRIED 30
Balbettare un sogno 30
EBRIMA JATEH 31
(Be like the sun) 31

RACCONTI

MADS DRUSKOVICH

3 Ore dopo il tramonto

Tre ore dopo il tramonto, l'uomo col soprabito macchiato di sangue camminava lungo il viale deserto, con una mazza da baseball in mano e le mani che tremavano per qualcosa che non era freddo. I lampioni emettevano una luce gialla malata, e sotto ogni fascio si aprivano piccole confessioni d'asfalto: mozziconi, vetri rotti, lattine schiacciate. La città non si nascondeva più. Di notte era sincera. Non prometteva nulla, non dava scuse.
Lui non ricordava più il nome dell'uomo a cui aveva rotto le ginocchia. Ma ricordava il rumore. Non il grido, non il sangue. Il rumore secco del legno contro l'osso, qualcosa di perfetto e definitivo, come una virgola tra due pensieri suicidi.
Aveva camminato per quindici minuti da allora. Lo sapeva perché contava i passi come una preghiera per chi non crede più. Ogni cento, si dava il permesso di ricordare una cosa bella. Era arrivato a tre. Il sorriso storto di una donna ubriaca in una lavanderia a gettoni. L'odore del fumo in un albergo vicino. Il cane randagio che gli aveva leccato le scarpe una notte in cui stava per buttarsi dal ponte.
Poi nulla.
La strada finiva in una curva cieca, dove i cassonetti sussurravano di vite spezzate. Si sedette su una cassa di birra rovesciata. Sentiva il cuore pulsare nei polsi, nella gola, dietro gli occhi. Non era colpa, non era paura. Era il corpo che ricordava che era vivo. Peccato.
Dal taschino del soprabito affiorò una vecchia fiaschetta di metallo, ammaccata e senza tappo, che odorava già di whisky e notti sbagliate. Ne bevve un sorso e sputò a terra, ma ne bevve ancora. Ogni goccia era un passo verso il buio. Ogni bruciore in gola, una benedizione sporca.
A un certo punto arrivò un gatto. Nero, zoppicante, con l'aria di chi ha visto cose peggiori. Si guardarono. L'uomo non mosse un muscolo. Il gatto si accucciò accanto a lui, come un fratello muto.
E fu allora che si rese conto che non voleva morire. Ma non voleva neanche vivere. Quello che voleva era stare lì, tra il respiro e l'agonia, tra il passo e l'abisso. Essere solo presente, per un attimo, come una bestemmia perfetta sussurrata nel cuore di un tempio vuoto.
Poi si alzò. Lasciò la bottiglia per terra, accanto al gatto. Fece altri cento passi, e decise che non avrebbe più contato.

FRANCESCA CAMPONERO

L'ombrellone

Tutte le estati si andava lì. "Stessa spiaggia stesso mare" dice la canzone e così era per noi. Una famiglia borghese, con un padre impiegato al ministero, una madre casalinga, tre fratelli. Due femmine e un maschio, io. Non morivo di felicità tutte le volte che ci spostavamo da Roma per andare sulla riviera adriatica. Non mi piaceva sentire quell'odore di salsiccia e piedine diffuso per la spiaggia a tutte le ore, ma il parlar romagnolo sì, quello era musica per le mie orecchie, soprattutto quanto usciva dalla bocca di quelle grandi donne che giravano a piedi nudi ondeggiando i fianchi. Un'abbondanza a disposizione degli occhi di tutti. Le mie sorelle erano sempre a sguazzare in mare, si spruzzavano l'un l'altra e, fingendo di non gradire l'acqua addosso, lanciavano quei gridolini che piacciono tanto ai ragazzi, ma che a me non piacevano per nulla. Io stavo sotto l'ombrellone, lo stesso che tutte le estati ci riservava la padrona dello stabilimento elargendo grandi sorrisi a mio padre che la guardava appena. Era bello quell'ombrellone, coi suoi grossi spicchi gialli e azzurri, un contrasto cromatico che richiamava esattamente l'estate: sole e mare. Ma i miei pensieri lì sotto andavano oltre. Pensavo di essere un pascià e mi divertivo a guardare tutte le donne che mi passavano davanti. Pensavo che alla fine ne avrei scelta una che avrei invitato a stare con me sotto l'ombrellone. Se si comportava bene ed era bella davvero le avrei offerto anche un gelato. La mia ricerca mi impegnava ore e ore inducendo mia madre a chiedermi ripetutamente perchè non andassi a farmi un "bagnetto" per rinfrescarmi. Ma io non volevo bagnarmi i capelli. Puntavo sul mio ciuffo biondo per far colpo sulle ragazze. Ma nessuna ragazza mi guardava nè attirava la mia attenzione. Se erano carine erano cretine, lo constatavo dal loro comportamento molto simile a quello delle mie sorelle. Mi ero quasi rassegnato fintantochè, due ombrelloni dopo il mio, in diagonale, terza fila a destra, la scorgo. E' seduta su un asciugamano con le stelle marine, garbata, i capelli raccolti in una coda di cavallo che le ricade sulla schiena. Guarda il mare e quelli che sono sul bagnasciuga con dolcezza malinconica. Vicino a lei la madre, che legge un libro. Ogni tanto solleva lo sguardo dalla pagina per sorridere alla figlia che la ricambia complice. Il mio pensiero va alla mia di madre che in tutto il tempo che siamo lì non mi ha ancora rivolto uno sguardo benevolo. Ho sempre pensato di starle antipatico e non capisco il perchè. Ma ognuno deve fare i conti con la famiglia che ha e basta così. Cerco di attirare l'attenzione della ragazzina, ma non è cosa semplice. Mi agito, parlo

forte a mia madre che subito mi intima di abbassare la voce e alla fine riesco a farla girare vero di me. E' più bella di quanto pensassi. Mi imbarazzo, ma trovo il coraggio si alzare il palmo che abbozza un "ciao". Si volta indietro non convinta che il saluto sia rivolto a lei, ma io rafforzo con un sì con la testa, allora finalmente alza la sua manina e timidamente risponde. Sono al settimo cielo, il mio ciuffo biondo ha fatto colpo. Ora però devo fare il secondo passo, il pascià la deve invitare sotto il suo ombrellone. Come fare? Aspetto qualche secondo poi, deciso, le faccio cenno di avvicinarsi. A quel punto il suo sguardo cambia, si rabbuia. China il capo e si gira dall'altra parte. Penso di aver sbagliato tutto, mi dò del coglione da solo per aver bruciato le tappe non preoccupandomi della sua sensibilità di femmina. Ma certo, ero io che dovevo alzarmi, avviscinarmi al suo ombrellone e vedere se ero accolto, non il contrario. Sono stato un bullo arrogante della peggior specie. Passo tutto il resto del pomeriggio a logorarmi fino a decidermi a fare quel famoso bagnetto consigliato da mia madre. Nuoto verso il largo, la testa sott'acqua, del mio ciuffo non me ne frega più niente. Quando torno a riva guardo là, verso quell'ombrellone della terza fila a destra. Il sole si avvicina a scomparire dietro l'orizzonte.

E' arrivato un uomo. Prende in braccio la ragazzina e la sistema su una sedia a rotelle, la mamma raccoglie un cappello di paglia a falde large, lo pone sul capo della figlia che sembra ancor più bella. Si accingono ad andare via. Le porge la mano regalandole un altro sorriso, ma questa volta la ragazza non ricambia, i suoi occhi guardano in basso verso le sue gambe mute.

FABIO CACCIA

Entropia

Una funzione di stato della termodinamica, come la temperatura, la pressione. Protagonista nel meraviglioso film della termodinamica, nel secondo e nel terzo principio: proprio là dove si dice cosa non si può fare. Non possiamo costruire una macchina termica ideale, non possiamo raggiungere lo 0 assoluto. Ancora: l'entropia dell'universo è in continuo aumento, che è un modo per dire che, sì l'energia dell'universo è costante, nulla si crea e nulla si distrugge, appunto, ma questa energia non possiamo sfruttarla al meglio. Una disfatta. Dalla singola cellula a tutti gli esseri viventi, vivere è il tentativo di mantenere costante l'entropia ma, abbiamo già detto, l'entropia è in continuo aumento… In meccanica statistica, che descrive, partendo dai movimenti degli atomi, il mondo e le grandezze con cui abbiamo a che fare ogni giorno, in cucina o al bar, ad esempio, l'entropia, ormai grande attrice protagonista premio Oscar dell'universo, si mette a misurare anche il disordine. Abbiamo dovuto aspettare il lavoro di Ludwig Boltzmann, il 1900, per arrivarci. Materialista puro. Morì suicida nel 1906, anche a causa di una parte della comunità scientifica dell'epoca, che osteggiava il suo lavoro. Sulla sua tomba c'è come epitaffio la sua elegantissima formula per l'entropia, dove appare una costante, che Planck, tra i primi scienziati che ipotizzarono la quantizzazione dell'energia, volle che si chiamasse costante di Boltzmann. Giustizia è fatta, anche quella volta in ritardo. Finalmente nel 1948 l'entropia recita in un altro film, questa volta nella teoria dell'informazione, con i suoi fondatori, Wiener, Shannon, Weaver. Da qui in poi i film aumentano a dismisura, nella comunicazione, nella linguistica (anche il T9 dei telefonini è legato all'entropia), nella economia, nell'intelligenza artificiale. L'entropia si mette così a misurare addirittura il contenuto di informazione, associata all'incertezza, alla possibilità di scelta, cioè alla libertà. Direi molto attuale: informazione e libertà. Così l'Entropia da attricetta in un secolo e mezzo è diventata la più grande regista dell'universo. Un esempio di applicazione dell'entropia e del lavoro di Boltzmann e soci? Dato un sistema economico senza regole e controlli (economia liberale senza Welfare State) si dimostra che la ricchezza non si distribuisce uniformemente, no no: il ricco diventa più ricco, il povero sempre più povero. A qualcuno verrà in mente Superciuk, un personaggio di Alan Ford, che rubava ai tanti poveri per dare ai pochi ricchi. Sarebbe come togliere un pugno di riso a 100.000 bambini che già stanno morendo di fame, per dare la possibilità di organizzare bei festini con ragazzine minorenni e cocaina a

qualche impotente potente di turno. Non preoccupiamoci, Boltzmann era un materialista e si sa, i materialisti sono pessimisti. E poi noi non permetteremmo mai che accadano cose del genere, siamo in un paese civile.

libri collegati: Teoria matematica delle comunicazioni di Shannon e Weaver 1948 Contare e raccontare.
Dialogo sulle due culture di Carlo Bernardini e Tullio De Mauro 2003 e Inneres Auge di Franco Battiato e Manlio Sgalambro 2009

FABIO PICCARDO

Breve storia dell'Indiscret

Immaginate di entrare, in un tiepido giorno di inizio primavera, in una biblioteca della periferia di quella che può essere una città di medie dimensioni. Il silenzio, interrotto saltuariamente da qualche bisbiglio o da una risata strozzata in gola, accompagna il vostro tempo e la vostra mente. Seduti con un libro in mano, vi accorgete della presenza in cima a uno scaffale del modellino di un veliero. Essendone lontani, tutto ciò che riuscite a leggere sulla targa appostagli sopra è il suo nome, "Indiscret". Siete affascinati: qualcosa da quella barca vi incuriosisce. Vorreste scoprirne la storia, vi avvicinate per leggere anche le scritte più piccole della targa, ma nulla vi è d'aiuto. Internet rimane la vostra ultima risorsa: niente anche lì. Delusi, decidete di tornare a casa. Sembra che questo Indiscret non sia mai realmente esistito. Eppure, l'immagine che lo vede solcare mari in tempesta continua a fare capolino nella vostra fantasia; durante la notte, sognate persino di esserne passeggeri durante una violenta burrasca. Il maestoso Indiscret comincia a imbarcare acqua, sta andando a picco e voi state facendo la più classica fine del topo in trappola. Naufragio. Vi aggrappate a un pezzo di legno e alle ultime, pochissime, forze che vi sono rimaste. Sullo sfondo, lontana, una spiaggia. Dietro di lei, tra le nubi scure cariche di pioggia, tuoni e lampi, i primi raggi del sole. Forse la corrente vi può portare alla terraferma. Forse non è tutto perduto... forse siete ancora... vivi... forse...

Suona la sveglia. Dal momento che quello appena concluso non rientra a pieno titolo nella categoria dei riposi ristoratori, bevete un caffè di corsa e vi trascinate a lavoro. Eppure, la vostra immaginazione continua a riportarvi all'Indiscret e a quel sogno che vi ha visti imitare Robinson Crusoe come meglio potevate. Perché proprio quel modo di apparire? In fondo, fino a ieri pensavate che l'Indiscret potesse essere una nuova marca di telefono o uno di quei suv full-optional che tanto volete ma non vi potete permettere; di certo mai e poi mai avreste pensato a un veliero del XVIII secolo. Passano le ore e, per alleggerire il peso che vi sta schiacciando da ormai un giorno intero, decidete di dare all'incubo un'interpretazione tutta sua: si tratta di un monito, un vero e proprio richiamo all'ordine. Siete stati passeggeri di una nave che non conoscevate; siete stati, anzi siete ancora in viaggio su una fragile barca di non-conoscenza e di trascuratezza. Come Dante che, in fuga dalla selva oscura del peccato, vide la luce in cima alla montagna, voi siete stati sul punto di precipitare nell'abisso

della morte dell'anima. Aggrappandovi con la forza della disperazione, siete riusciti a non affogare; per raggiungere la terraferma e iniziare a godere della luce della conoscenza dovete, però, nuotare e fare tanta, tantissima fatica. Se necessario, andare contro la corrente dell'indifferenza, che vi spinge sempre più al largo. Siete disposti a farlo?

Per parafrasare Fabrizio De André, passano i mesi, i giorni e a contarli anche i minuti: vedere quel sogno come una sorta di avvertimento ha dato una piccola ma inesorabile svolta in positivo alla vostra vita, e la spinta incessante da parte vostra per scoprire sempre qualcosa di nuovo e imparare in ogni giornata qualcosa in più è stata ben accolta in ogni ambiente in cui fate sentire la vostra presenza. Siete convinti - giustamente - che parte del merito vada a quell'apparentemente innocuo modellino di veliero posto sullo scaffale della biblioteca che vi ha visti imparare a leggere e, in un certo senso, diventare adulti. Preparate un bigliettino, da porre di fianco alla targa col nome dell'imbarcazione, che contiene soltanto una parola di ringraziamento: non servono troppi proclami. Arrivati alla biblioteca, giunti al dunque, notate che, seduto al tavolo dove voi notaste per la prima volta l'Indiscret, un bambino sta disegnando qualcosa. Cercando di non farvi vedere, vi avvicinate e osservate che l'oggetto dell'opera del bambino è proprio lui, l'Indiscret. Oltre a riconoscere l'evidente talento del giovane, vi accorgete che la sua interpretazione delle avventure del veliero è completamente diversa rispetto alla vostra. Sì, la bandiera con il teschio e le ossa incrociate su sfondo nero lascia pochissimo al caso: e non importa se non fate caso ad altri dettagli, come il forziere sulla sabbia di una spiaggia in secondo piano o la didascalia che recita "Storia del Capitano Chuck e del suo Indiscret", avete comunque capito che, secondo la sua fantasia, quel modellino rappresenta un antico galeone piratesco. Questo evento, all'apparenza insignificante, vi blocca. Senza posare il bigliettino di ringraziamento, tornate a casa, con il bisogno di metabolizzare quanto appena visto. Come è possibile che lo stesso oggetto susciti in due persone due idee così diverse l'una dall'altra? E' incredibile come la prospettiva dell'osservatore influenzi il modo in cui questi vede, pensa e agisce. Se al posto di dargli i connotati di "barca dell'ignoranza" aveste anche voi immaginato l'Indiscret come barca di un novello Francis Drake, non avreste intrapreso quel piccolo percorso di miglioramento che tanto bene vi ha portato. Come hanno detto, però, in tempi e modi diversi, molti grandi filosofi, è l'incontro tra due estremi opposti a produrre la Verità, e quel modellino nasconde in sé numerose interpretazioni. Vi state avvicinando alla Verità.

Rinfrancati ulteriormente da questa nuova consapevolezza, vi ripresentate di fronte al all'Indiscret con lo stesso biglietto in mano. A complicare nuovamente le cose è però il fatto che accanto al modello è già presente un pezzo di carta. Curiosi di scoprire chi vi abbia preceduto e perché, vi affrettate a leggerne il contenuto.

"Ci tenevo soltanto a ringraziare questa barca perché nel corso degli anni mi ha dato la possibilità di tornare indietro nel tempo e pensare al mio passato di marinaio. Sono ormai vecchio e non so più camminare: spero che mio figlio esaudisca la mia richiesta e metta questo bigliettino dove voglio che stia. Non mi resta molto da vivere e, alla mia età, le cose che si dimenticano sono molte di più rispetto a quelle che restano nella memoria; mai, però, mi potrò scordare dell'odore della salsedine, mai uscirà dalla mia vista la bellezza delle prime luci dell'alba che sale dall'oceano.

Firmato: un vecchio lupo di mare senza più pelo"

Incredibile, è proprio il caso di dirlo. La potenza che ogni oggetto ha al proprio interno, anche quello più banale, è davvero incredibile. Non riuscite a smettere di domandarvi se chiunque, osservandolo, abbia trovato la maniera di inserire l'Indiscret nel proprio mondo, di dargli una nuova storia e una nuova vita. Una circostanza così buffa non può che ispirare la vostra vena creativa, e anche se non possedete il dono del bambino che aveva visto nel modellino un galeone, riprendete in mano dopo anni matita e colori. Per prima cosa disegnate una nave; è solo in un secondo momento che dividete il foglio in tre parti uguali. A sinistra, ecco la prua di un veliero che cerca in tutti i modi di superare la tempesta in cui si è ritrovato; al centro, un pirata che scruta l'orizzonte dal proprio cannocchiale; a destra, un marinaio ammira, commosso, le prime luci dell'alba. E chissà quanti altri personaggi potrebbero entrare a far parte del disegno se si conoscessero le idee di chiunque si soffermi almeno una volta a dare vita, a modo proprio, a un innocuo modellino. Sorridete, perché per una volta riuscite a cogliere il potenziale della fantasia della mente umana. Al disegno, un solo possibile titolo: "Breve storia dell'Indiscret".

Nota per i lettori: mi si perdoni l'utilizzo del voi, dovuto al tentativo di far immedesimare il maggior numero possibile di persone con una storia sì verosimile, ma non vera, volta a ricordare a chiunque ne abbia bisogno delle infinite possibilità, quasi sempre sprecate, dell'essere umano. Fabio

FRANC ALLKJA

La quiete

ALBANIA, 06 GENNAIO 1970

Sentimmo l'arrivo di papà quando aprì la porta. Si insinuò una gelida folata di vento che sventolò sui nostri piedi scalzi. Fuori regnava un silenzio innaturale. La neve possente cadeva a grandi fiocchi su un tappeto candido che troneggiava sull'erba incolta. Guardai mia sorella rabbrividire mentre fissava la ciotola sbeccata. La zuppa pallida aveva iniziato a coagularsi. Stringeva la gonna con le piccole mani ossute e si mordicchiava le labbra screpolate. Sentivo il freddo graffiarmi la schiena e alzai per un momento lo sguardo verso mamma.
Papà chiuse la porta alle proprie spalle, cercando di fare il minore rumore possibile. Dopo Capodanno la nostra casa era piombata in un silenzio tombale, quasi innaturale. A fine anno il responsabile del Partito del nostro quartiere gli aveva concesso un premio per aver svolto un lavoro meticoloso. Papà aveva usato quei soldi per comprare il tacchino più grande che avevo visto in vita mia. Con tanta cura, mamma si era premurata a cucinarlo come si deve, lasciandoci pure la pelle sottile che dopo la cottura era diventata croccante e dorata.
Avevo passato il miglior Capodanno della mia vita. A tavola, da noi, si rideva sempre. Quando papà tornava da lavoro ci raccontava, per l'intera cena, aneddoti sul suo lavoro per poi fermarsi e guardare in silenzio il notiziario delle 19:30. A casa nostra, si faceva sempre così.
Appese al muro il consunto mantello sfilacciato ai bordi. Sfiorandole appena, si tolse le scarpe dalla punta bucata e scosse i piedi per spolverare la neve accumulata sulle calze. Aveva le mani gonfie e scarlatte. Salutò tutti con un cenno del capo e prese posto davanti a me, spianando le poche rughe della giacca.
Ecco, dopo il primo di gennaio papà era tornato da lavoro particolarmente afflitto. Aveva deciso di non dirci nulla ma la mamma, prima di portarci a letto, ci raccontò come il suo superiore che si occupava del bilancio dell'azienda dove lavorava, lo aveva beccato a sbagliare i conti. Papà aveva contato 37 (1100 lire) lek in meno. Era stato così che mio papà aveva perso il lavoro.
"L'hanno accusato di aver rubato allo Stato" –disse mamma con tono cupo. Il suo viso sembrava improvvisamente più sciupato. "Adesso per lui sarà molto difficile trovare un altro lavoro".

In modo sfumato, arrivò un rumore di passi dall'androne delle scale. Qualcuno aprì una porta e udimmo vociferare.
"Che baccano" –disse improvvisamente papà. Era rientrato dopo aver trascorso tutto il giorno fuori. Non mi era apparso molto strano perché da quanto era stato licenziato trascorreva le giornate alla ricerca di un nuovo lavoro e non tornava prima di cena. Ormai era slittata un po' più tardi, dopo il notiziario.
Mamma aveva anche provveduto a diminuire le porzioni che ci serviva. In quel momento, mia sorella allungò la mano versò il pezzetto di formaggio al centro del tavolo. Nessuno le disse niente.
Una porta si chiuse con un sordo tonfo e i passi si spostarono di nuovo. Papà allungò una fetta di pane raffermo per raccogliere un po' di liquido congelato ai bordi del tegame. I resti del tacchino di Capodanno adesso sembravano la bocca di una vecchia signora senza dentiera.
Quel giorno la mamma era stata particolarmente silenziosa. La giornata sembrava inesorabilmente lunga e un colore grigio sporco ci aveva accompagnati nelle lunghissime ore che avevamo trascorso dentro casa. Mia sorella si era occupata dei compiti e io avevo continuato a leggere.
"Mamma" –avevo detto ad un certo punto. Lei aveva abbassato la voce del televisore e mi aveva guardato.
"È vero che papà ha rubato i soldi del popolo?" –le chiesi. Non riuscivo a togliermi dalla testa quel pensiero.
Lei guardò per un attimo la foto del nostro Dittatore e poi rispose a voce bassa, come se temesse che i vicini potessero sentirla.
"Sì, è vero. Devi sapere che i soldi guadagnati per conto del Partito sono soldi che spettano a tutto il popolo. Rubarli è come rubare da un fondo comune."
Rimasi un istante in silenzio. Trovai molto difficile pensare a mio papà come un ladro del popolo.
"Perché l'ha fatto? Papà non è un ladro" –aggiunsi con un fil di voce.
"Tuo papà si è sbagliato a fare i conti. È stata una svista."
"Allora perché l'hanno licenziato se non aveva intenzione di rubare i soldi al popolo?
Mia mamma si girò e alzò il volume del televisore, ponendo così fine al nostro discorso. Nello schermo in bianco e nero si vedeva il nostro Dittatore visitando una delle fattorie del paese. Veniva annunciato come avesse regalato delle mucche ai contadini e prometteva dei nuovi incentivi per lo sviluppo del paese. Immaginavo che avesse usato i soldi del popolo. Ogni tanto scorgevo mamma che si mangiava

l'unghia di un dito, aspettando con ansia una notizia che in cuor suo sapeva avrebbe sentito.
La sera, prima di metterci a tavola, si parlò della morte di un contabile. La conduttrice pronunciava in modo scandito che la polizia si era già messa a ricercare il responsabile. La foto del dittatore si stagliava dietro le sue spalle, guardandoci e dando l'impressione di avere tutto sotto controllo.
A vedere papà masticare il pollo, capii che aveva cercato invano. Mia sorella allungò un pezzo del suo formaggio verso di me. Era mangiucchiato da un lato, là dove l'aveva morso. Le sorrisi e rifiutai accarezzandola dietro l'orecchio.
A quella notizia mammà aveva spento subito la tivù, sprofondando con un sospiro sommesso nella poltrona. Dopo qualche minuto di silenzio ci raccolse visino a lei e ci diede un abbraccio, farfugliando con la testa immersa nei folti capelli ricci di mia sorella, un "scusatemi", forse, e un "vi voglio bene". Quindi aveva preparato la cena e come al solito ci mettemmo seduti ad aspettare papà.
I passì si udirono di nuovo, questa volta furono più vicini. Un'altra porta si aprì e altre chiacchere riempirono le anguste scale fredde. La voce incredula della nostra vicina rimbombava con la stessa stizza che ci versava addosso mentre guardandoci di sbieco ci rivolgeva a malapena la parola. Suo marito lavorava per conto del Partito e il suo ruolo era più vicino al Dittatore rispetto a quello di mio padre. Ogni tanto li vedevo mentre passeggiavano languidamente nel boulevard della nostra città. Lei, avvolta nei suoi scialli spessi e morbidi, ancorata al marito vestito sempre in abito da sera.
"Continuate a mangiare" –disse papà, guardandoci. Un lieve fremito gli scosse il labbro inferiore. Fece per alzare la mano verso il petto, ma si fermò a mezz'aria. La mamma gli rivolse uno sguardo appena preoccupato da sopra il cucchiaio. "Finite pure il tacchino."
"Shpresa" –si diresse poi a lei, "vai a prenderci anche un po' di formaggio".
Adesso lei lo guardava, insicura.
"Vai" –ribatté lui, quasi insistendo. Papà guardò solo una volta verso la porta. Notai come era lontano il suo sguardo. Lo posò su mia sorella e poi qualcosa di fiacco brillo nelle sue pupille quando incrociò le mie. Credevo volesse dirmi qualcosa, ma rimase in silenzio, mangiando un altro boccone di pane inzuppato di olio di cottura del tacchino. Mentre la mamma si avviava verso il frigo, lui alzò lo sguardo verso la foto del Dittatore che pendeva dietro le mie spalle.
Mamma tirò fuori il contenitore di plastica e centrò un piccolo pezzo che galleggiava nel siero salato. Si era girata verso di noi, tenendo con l'altra mano un piattino sotto

il formaggio gocciolante per non sporcare, quando si arrestò prima di avvicinarsi al tavolo. Avevano bussato alla nostra porta. Non feci in tempo a sentire quello che avevano gridato fuori. Papà infilò la mano nella tasca interna della giacca ed estrasse una pistola.
"No" –sussurrò appena mia mamma.
Si conficcò la canna in bocca e, guardando la foto del nostro Dittatore davanti a lui, sparò.
FINE

MADDALENA STELLATO

Biglietto?

"Biglietto?". Sapevo di dover correre via, scappare, fuggire, non fare ritorno mai più. Quella vita non mi apparteneva, era semplicemente uno sbaglio. Cosa c'entravo? Chi aveva avuto la malsana idea di farmivi entrare? Si tratta di pensieri che resteranno sotto forme ignote: ciò che manca è la capacità di elaborazione di frasi che rassomiglino al sunto dei miei moti interiori. Una vita oscura, in quanto tale non vi è possibilità di fare chiarimento. Forse l'invidia e la rabbia che mi spingevano a desideri omicidi, forse la caparbietà di non abbandonare la vita civile, pur non condividendone le regole. Forse questo mi ha spinto a lasciare spalancate le porte della mia casa - l'unica cosa che potessi considerare mia - e non farvici più ritorno. A nulla sono servite le poche giornate da condottiero, quando l'orgoglio e la vanagloria erano all'apice del loro sentire, quando camminando per le strade presupponevo di star possedendo il mondo. Nulla mi appartiene, per questo non posso restare. Per questo e solo per questo mi sono detta che rinunciare sarebbe stata la via per disincastrarmi dai rottami di un'esistenza fattasi palude e stantio. Eccomi ora qui, gli occhi assorti ad analizzare un panorama anch'esso in fuga, davanti al finestrino di un treno. Ci sono tante mani che mi toccano, violano il mio corpo e le lascio fare, non desideravo altro. Che si approprino gli altri di ciò che io non sono riuscita a possedere, forse a loro riuscirà. Ma poi oltre a quella linea di confine - più in là non mi riesce di guardare - ci sarà veramente qualche cosa? Non è solo un filo, che scorre nelle mani di una tessitrice esperta, a rivestire l'orizzonte? Spezzalo Atropo, dammi pace. "Biglietto?". Eccola, di nuovo, la voce, più vicina. Non aspettava altro che darmi tormento. Io non mi muovo, non voglio farlo. Sarà la voce a venirmi addosso, a protendere verso il mio corpo. Coglimi, come un fiore, strappami i petali, voglio sapere se sarai o no amata. Quanti hanno avuto pretesa di farmene un rimprovero. Ho voluto farne collezione, cinicamente. Ma intanto soffrivo, non mi andava giù di non poter per tutti ricambiare e vivere nella consapevolezza di fare tutto mio, senza che nessuno, ferito, si sottraesse alla mia morsa, che è tanto e così debole. Perché gli altri riescono in ciò in cui io non riesco? Partiamo da uno stesso livello, che sia uguale per tutti. Allora sì che la competizione mi brucia, che di buona lena supero tutti e do gran distacco, finché il cuore mi regge, finché non ne posso più di marciare in maniera sempre uguale e decido di tirare una mano sul freno: giù a perdicollo. Eccoli, gli infami, gli avvoltoi! La mia ombra era stimolo per voi di continuare a esistere, di

corrermi dietro; ora è il mio cadavere che calpestate e sono sue tutte quante le ferite che fate finta di non vedere, che voi od io da sola mi sono inflitta. Da sola, sempre da sola, anche adesso. "Biglietto?". La causa della mia rovina. "Biglietto?". E' il sedile che mi inghiotte, non respiro, non voglio respirare. "Biglietto? Signora, il biglietto!". Sta parlando proprio a me. Eppure non sa che anche io le sto parlando, dovrebbe immaginarselo. Da qualche parte il biglietto devo avercelo, ce l'avevo. Una così cara donnina, con un fischietto al collo. Lei ha qualcosa da fare, come tutti. Ha da guardare il mio biglietto, ha da aspettare in piedi di fronte a me che glielo mostri. Cosa ti costa chiudere gli occhi e andartene via? Non aspettare il mio biglietto, non ce l'ho, perché poi dovrei avercelo? Lei pazienta, osserva i miei lenti e tristi movimenti. Frugo ancora un po' tra i miei vestiti, di borse non ne ho. Ho solo questa in tasca: una busta nera. Gliela do. I filari di alberi, alberi toscani. Non sto andando da nessuna parte, eppure il mondo dietro mi segue, come tanti cartelli che mi invitano a restare, a fermarmi qui e là, a intraprendere una vita nuova. Che vi credete, che le vite non siano tutte uguali, ovunque le si provi a costruire? In Toscana, come in Lombardia, come fuori dall'Italia. E se invece, ora che il treno si ferma, provassi a scendere, a incamminarmi, a salutare la gente... Sembrano così amichevoli i volti degli sconosciuti. Un paio di tette, un bel sorriso, basterà a quelli per rivolgermi parola cordiale. Ma se poi mi fermassi davvero e, spentasi l'ebbrezza del cambiamento, tornassi a stringere relazioni come ho sempre fatto, come ne ho sempre avute... Non vive a lungo l'artefazione, le maschere sono fatte per essere indossate e poi riposte. Scoprirei nuovi e uguali complimenti, finti, superficiali, poco adatti alla mia corteccia viva. Io vivo, vivo, vivo. Non mi si può dipingere su un prato, con un ombrellino rosa in mano. Occorre squarciare i quadri, rosicchiare le statue: artestraccia. Ma, pure da individuo in movimento, da fuoco che mi brucia dentro, nessuno può fondersi nella mia pelle. Non posso corrompere nessuno fino ad annullarlo. Un burattino nelle mani di una pazza, no. Non ne sono capace. Non voglio. "Cos'è questa, devo aprirla? Sta qui il biglietto?". Dentro la busta nera c'è un pacco di cartone, schiacciato, lucido. Sopra c'è scritto CARAVAGGIO. Non so cosa sia. Non è mio. Potrebbe sembrare mio, è vero, ce l'avevo indosso, ma nulla mi appartiene. Potrei donare al controllore anche i miei vestiti, resterei nuda di un corpo che nemmeno quello è di nessuno. Che nemmeno io so da dove vengo, che nemmeno una parola mi rimane in testa. Via, via, passa tutto, è cartaccia lasciata ai fianchi dei cestini comunali e sollevata dal vento, in fuga. Filari di alberi. Filari di pensieri. Non mi appartengo, quante volte devo dirlo? Non mi appartengono i gesti, i movimenti. Ho dato una busta, perché me la sono ritrovata addosso, ma non lo sapevo, non lo so, non è mia. Filari di persone, le vedo.

Mi sono passate davanti, tutte, ad una ad una, le riconosco. Sono stati caratteri, personaggi di un elenco a inizio tragedia. CARAVAGGIO. Anche questo lo conosco, è stato mio. Lo vedo, lo vedevo, una scritta, caratteri bianchi, perché? "Che cos'è questo pacchetto, signora, è suo? Le ho chiesto il biglietto, se non ce l'ha devo pregarla di scendere alla prossima fer..." Non le faccio finire la frase, non mi va. Non mi si può sempre buttare tutto addosso, non lo reggo. Le rispondo, non lo faccio, che faccio? Mi si annoda la lingua, mi pulsa il cuore, troppo forte. Se parlo le rivelo la mia voce, cambierà l'idea che si è fatta su di me fino ad ora. Non voglio. E' già abbastanza, non mi si deve conoscere per quello che sono, perché non sono. Scenderò alla prossima fermata, com'è stato deciso. La donnina metterà la mia busta, che non è mia, tra gli oggetti smarriti e qualcuno prima o poi se la verrà a prendere. Qualcuno di Caravaggio, come me. Adesso io non ho più terra d'origine, né terra d'arrivo. Mi trovo dove sono, nulla più di questo. E il controllore potrà anche non accettare di mettere quella busta tra gli oggetti smarriti, incaponendosi, pensando sia mia. Non sa che io su questa carrozza numero due del treno Firenze-Arezzo, non ci sono salita né per caso, né per sbaglio, né per niente. Non ci sono salita nemmeno.

VITTORIA PAONE

Il pendolare

La stringa slacciata, il cuscino ancora impresso sul volto, i capelli spettinati, in mano il portafoglio per comprare il biglietto del treno al volo. Il pendolare comincia la sua corsa verso la stazione. E' ancora buio e la strada diventa la sua pista di velocità. Guarda l'ora sul telefono e teme di non farcela. Gli è andata bene troppe volte il mese scorso e pensa di non poter essere fortunato anche oggi. Prega che il treno sia in ritardo per un'ennesima volta. Entra in stazione, ma non c'è tempo per fare l'abbonamento per il nuovo mese perché il treno è già sul binario.
Si precipita giù per il sottopasso della stazione saltando i gradini a due a due. Si lancia sul treno poco prima che si chiudano le porte. C'è l'ha fatta!
Per non rischiare un infarto si ferma prima di cercare un posto sul treno sovraffollato. Molta gente è in piedi, anche se c'è chi occupa più posti con zaini, borse e giacche e mette le cuffiette o guarda il finestrino o finge di dormire per non essere disturbato. C'è chi è decisamente ingombrante perché ha con sè grandi bagagli o la bicicletta. Una signora ha un cane che emana un odore terribile per tutto il vagone. Un bambino piccolo non smette di frignare.
Il pendolare si sta innervosendo: è in piedi, sudato, digiuno e assonnato. Lo attendono 80 minuti di viaggio prima di una mattinata di lezioni universitarie. Finalmente trova un posto. Si siede, ma si accorge che il sedile è appiccicoso e gli ha sporcato i jeans. Mette sotto al sedere un fazzoletto e apre lo zaino per estrarre lo yogurt che si è portato per fare colazione: il caffè gli manca ma era proprio impossibile alzarsi prima delle sei per avere il tempo di fare tutto.
Non ha voglia di ascoltare anche oggi le conversazioni degli altri viaggiatori chiassosi, dormire non gli riesce per via delle luci forti, che almeno gli riuscisse di studiare qualche pagina per il parziale imminente all'università! Macchè! Senza tavolino, con il libro sulle ginocchia e la schiena ricurva è impossibile. Nei giorni di massima concentrazione riesce a leggere qualche paragrafo ad intervalli regolari, finché Trenitalia non comincia con un nuovo "prossima fermata Pontetto", "i viaggiatori sono pregati di liberare i sedili accanto da eventuali oggetti personali", "il personale è a vostra disposizione", "questo treno è fermo a causa del transito di un altro treno in un punto vietato alla discesa, ci scusiamo per il disagio"…
Il pendolare si accorge che non ha fatto il biglietto e subito è colto dall'ansia. Si vede costretto a fare un biglietto singolo e gli dispiace perché con l'abbonamento mensile avrebbe risparmiato, ma non vuole rischiare di essere sanzionato.

Il treno si ferma a Quarto in modo sospetto per troppi minuti. Il pendolare si insospettisce e guarda l'ora: tra quaranta minuti deve essere all'Albergo dei Poveri per le lezioni e deve prendere la coincidenza a Brignole, scendere a Principe e poi correre su fino all'aula.
Manda allora il consueto messaggio ai compagni di università "raga mi tenete un posto?".
Trenitalia finalmente spiega tutto "informiamo i gentili passeggeri che siamo fermi per controlli al treno. Ripartiremo tra pochi minuti". La bugia più grande della storia. Ne passano ben venticinque. Qualcuno si lamenta o sbuffa. Il pendolare odia tutti finché si ricorda che anche gli altri sono pendolari come lui su quel maledetto regionale del lunedì mattina.
Finalmente si riparte e il pendolare mette un po' di musica, che però presto si interrompe perché si entra in galleria e il segnale cade.
E' lì costretto su un sedile senza poter fare nulla. In quel momento i suoi compagni di corso si stanno probabilmente lavando i denti e sono quasi pronti per raggiungere in poco tempo l'università e puliti, freschi e profumati per ascoltare il professore.
Arriva all'albergo dei poveri paonazzo e si siede nel posto che gli hanno tenuto. E' arrivato in ritardo e ormai risulta non frequentante, dal momento che il codice che certifica la presenza in aula è stato dettato all'inizio dell'ora. Il professore legge le slides con tono di voce monotono dietro allo schermo del suo computer portatile e il pendolare si chiede perché sia venuto a lezione.
I ragazzi davanti a lui scambiano alcuni commenti e uno di questi dice "raga comunque le lezioni cominciano troppo presto, illegale svegliarsi alle sette e mezza". Il pendolare pensa alla sua sveglia impostata alle sei in punto ogni giorno.
Finite le lezioni della mattina, il pendolare tira fuori il suo saporito pranzo che mangia dentro ad una invitante schiscetta di plastica mentre i suoi compagni tornano a casa per gustare un piatto caldo seduti a tavola.
Rientra in classe per seguire gli ultimi corsi. A fine giornata, nel tardo pomeriggio, l'aula si svuota. C'è chi ha in programma un aperitivo in centro, chi ha un match di tennis o la palestra, i più studiosi invece si affrettano a raggiungere la scrivania per far fruttare produttivamente le ultime ore della giornata e poi concedersi un po' di riposo, chi va a casa per fare una bella doccia e mette già il pigiama.
Il pendolare invece corre per non perdere l'ultimo treno che può portarlo a casa ad un'ora decente per cenare in compagnia della famiglia. Ogni giorno perde in treno più di tre ore, complessive di andata e ritorno, tempo prezioso che potrebbe impiegare per studiare, rilassarsi, dormire, fare sport.

Il pendolare è esausto, varca la porta di casa e si accorge che sono già tutti a tavola. Gli chiedono come mai sia rientrato così tardi: "la lezione che avevi non finiva alle sei?". Lui prova a spiegare che il treno è alle sei e mezza e dura un'ora e trentanove minuti salvo ritardi, ma, appena prova a lamentarsi del viaggio, la mamma interviene dicendo: "lo abbiamo fatto tutti di andare avanti e indietro all'università…"
Al pendolare è preclusa perfino la polemica.
Domani non si lamenterà più e utilizzerà il tempo del treno per liberare la mente e contemplare il mar ligure immenso e azzurrissimo dal finestrino e penserà alla fortuna che ha di poter studiare.

GIOVANNI AMALDI

La Terrazza

L'autobus era blu con una strana sagoma arrotondata – anni Cinquanta? – un po' hippie, divertente.
Dovevano attraversare tutta l'isola, fermava dappertutto, sarebbero arrivati a sera.
Non importa, il paesaggio è bellissimo, colline, mare sullo sfondo, Grecia.
Il paese cui era diretta non era molto conosciuto ai turisti, ma era stato un centro epico della guerra di indipendenza greca, una specie di moderne Termopili insomma.
Martina ricordava le figurine che suo fratello raccoglieva, da bambino, con le uniformi storiche. In genere a lei non interessavano, ma quelle l'avevano colpita: gli uomini indossavano un gonnellino, come i soldati antichi, e una divisa bianca con bordature rosse e blu. Nel suo ricordo era un'immagine di solarità e di libertà, lotta per la libertà sotto il sole mediterraneo.
Nel paese ad aspettarla non c'era nessuna persona in carne ossa, ma si aspettava di incontrarvi questi ricordi, più cari di una persona.
Il bed and breakfast era in un palazzo antico, la accoglieva una donna dai capelli neri, il viso rotondo, il sorriso rotondo. Conosceva l'inglese degli affittacamere, riusciva a comunicare l'essenziale, per il resto si affidava al sorriso. La camera aveva il soffitto altissimo, come piaceva a lei.
Faceva la doccia, si guardava allo specchio, nuda. I capelli a casco neri fino a sfiorare le spalle, gli occhi larghi, grigio azzurri, la bocca, ampia – ci vuole un po' di rossetto.
Sceglieva un vestitino nero a pois bianchi, sulle spalle un foulard verde e argento.
Il sole era appena tramontato, la sera chiara mediterranea, una leggera brezza fresca, lì in collina.
Il paese era tutto in una piazza, animata coloratissima. C'era una trattoria, con i colori e i profumi che le piacevano, un cortile interno, dei musicisti, spazio per ballare – qui è bellissimo.
Il cameriere la guardava con simpatia e rammarico, mi dispiace è tutto pieno, lei lo guardava con sguardo implorante. A meno che… c'era una donna seduta da sola ad un tavolino - prova a chiedere.
Il cameriere si avvicinava, la donna guardava verso di lei, il viso avvolto da una nuvola di capelli rosso rame, faceva cenno di sì.
Martina, Eloise, la sua mano, le dita lunghe e fredde, la pelle da vicino ricoperta di un adorabile pulviscolo di lentiggini.
I musicisti iniziavano a suonare.

Eloise viveva a Brest, ma era di origine irlandese. Suo marito era greco, commerciava in legname, avevano affittato un appartamento appena fuori dal paese, con una bella terrazza da cui si vedeva la valle, la strada che saliva verso la collina e, lontano, il mare. Ma lui era stato trattenuto da una consegna urgente – arriverà domani o dopodomani sera.
E tu?
Un periodo di crisi di cambiamento, ho bisogno di riflettere di ritrovarmi.
Le raccontava delle figurine, Eloise sorrideva, come dicesse che ne è di tuo fratello. Vive in America, da tanti anni, emigrato. Perché uno emigra – per lasciarsi dietro delle cose.
Si sedeva accanto a loro Evangelos, il padrone della trattoria. Posso? certamente.
Questa trattoria c'è da sempre è una cosa di famiglia. Un suo avo aveva partecipato alla Resistenza, il suo nome si ricordava ancora, c'era un quadro che lo ricordava, in fondo alla sala.
Sì, è un po' come le figurine – sorrideva dentro di sé, sentiva come una dolcezza, dolce e amaro insieme.
Qualcuno ballava il Syrtos. Volete che ve lo insegni? Evangelos le prendeva sottobraccio, una da una parte una dall'altra, e mostrava i passi. Poi si univano anche loro agli altri, in catena aperta. Come non accogliere qualcuno che era col padrone del locale?
Bello, liberatorio, pensava Martina.
Tornavano al tavolo – ora vi devo lasciare, le salutava con baciamano.
Aspettando il dolce, la mano di Eloise si posava sulla sua, dita sottili, leggera. Anche quello era danza.
Facciamo due passi? Volentieri. Ora il foulard era prezioso, la sera aveva portato un po' di brezza, ma un brivido leggero le attraversava il corpo. Aria della sera o emozione?
Camminavano in costa, uliveti, lontano si intuiva il mare. Le sembrava quasi di sentirne l'odore, ma era impossibile, era solo suggestione.
Vuoi vedere la mia terrazza? Volentieri, se non disturbo. Cosa vuoi disturbare, sono sola…
La terrazza aveva una balaustra grigia e pavimento di cotto. Un tavolino, due sedie.
Scusami un momento. Martina guardava dalla balaustra, lì sì che si vedeva il mare.
Il cielo, le stelle dell'estate.
Il vestitino, sulla pelle nuda, non la proteggeva più dall'aria fresca.
Tornava Eloise, aveva un camicione alla greca, bianco e azzurro. Whiskey, rhum?

Rhum.
Ne versava due bicchieri. Sedute, sul tavolino la mano di Eloise si posava ancora sulla sua.
Ha un buon sapore.
Fammelo sentire, Eloise si avvicinava e la baciava. Sì, sa di zenzero e melograno.
Poi si alzava, tenendola sempre per mano – ora le mani si stringevano.
E lei seguiva quella nuvola rosso rame.

POESIA

DANIELE MONSONE

Notte prima degli esami

Una notte ci separa dal grande passo
sentimenti alterni, sono un sasso
nel letto penso agli anni passati,
rido e piango, dolci ricordi assaggiati.

Ringrazio i miei compagni di classe
e le splendide giornate da capoclasse
cinque anni per conoscerci, mai bastasse.
Vorrei tutto questo non cambiasse.

Strani gli esseri umani,
incoscienti del momento
lo rimpiangono un domani
e voltandosi addietro,
va, sola, una lacrima sul mento.

Tante lacrime versiamo,
per tutte le gioie che condividiamo
Ognuno un tesoro nell'altro,
un segreto nell'animo umano.

Nei vostri occhi sprofondo compagni, mi scavano a fondo
e ricordo di qualsiasi giorno.

Ora avanti con gli esami,
i nostri ultimi calvari,
solo un passo ci separa dall'estate
e da mille felicità nuove.

Alla fine del viaggio siamo giunti
Ah, in questi anni quanti frutti !

ALICE CRESTA

Fatal musica

"Il suo sospiro si fa tagliente.
Ascolta.

Passo dopo passo il sospiro diviene respiro puro,
sempre più pungente.
Ascolta!

E quest'aria si addensa, abbracciandosi in una parola.
Mira come si trasforma!
Poi essa si riproduce in un agglomerato
di lame, sempre più taglienti.
Poi viene il buio silenzio.
Viene a rapire il fiato, pare ora udire solo una musica blu notte.
La fatal musica,
fredda come i nostri animi.

E tale silenzio uccide.

Come può dell'aria musicata essere così tagliente e subdola
ed il silenzio così mortale?
Come può l'essere umano riprodurla nella sua grancassa?
E come può solo la mente pensarla?
Perchè sì, origina da una crepa
nei pensieri, da uno squarcio
nella nostra anima.

Quindi siamo malati?
Ovvio che sì.
Tutti abbiamo quel mostro nero respirarci la vita.
Egli danza sulle note della fatal musica.

BIAGIO RINDONE

La locanda di sabbia

Alla locanda di sabbia
Si trascina l'oste con rabbia
Si trasforma in rancore
Ogni attimo di sole

Pare luminosa, accecante
Una lanterna nella stanza
Vi si perdono come falene
Gli ospiti che contiene

Il respiro affannoso
Di ogni galantuomo
Che resta a guardare
E non riesce a trovare

Riparo da un vento
Forte che ha dentro
Che accresce la sete
Frantuma il bicchiere

WILFRIED

Balbettare un sogno

Balbettare un sogno:
Per sempre seconda allo sveglio
Vicino è lontano del sole il buio
Lontana è vicina la luce della Luna
Mai sorta dallo sveglio in lacuna
Per sempre profonda al sonnellino
Sei l'unico dubbio della mia Voglia
Mai è l'ultimo splendore mattutino
Con lo scopo di Tutta vita in bottiglia
Con la botta in scompiglio mia vitella
Cui volontà sdoppia l'anima gemella
Ho saputo immaginare l'assurdo
Nei detti di pazzi in mezzo di matti
E dal filo d'oro a d'argento il pur'dò
Di un senso coro di giusti fatti
Dal cammino imbranato tanto
Inciampò dal delirio all'incanto

EBRIMA JATEH

(Be like the sun)

Be like the sun, casting warmth and light on all. When darkness falls, rise anew, untainted by the shadows. Just as toxic fumes can't dull the sun's glow, let criticism not dim your sparkle. Shine on, for you are meant to radiate